



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'Informazione

SPECIALE

N. 123

24 Maggio

2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

LUNEDÌ 24 MAGGIO 1915



L'ITALIA HA DICHIARATO LA GUERRA ALL'AUSTRIA

Macchio ritira i passaporti - Cadorna parte per il fronte

Gli articoli che seguono sono tratti dalla testata giornalistica in immagine

ROMA 23, sera - Il Ministro degli Affari Esteri ha diretto oggi un telegramma circolare ai rappresentanti italiani all'estero che finisce così:

"Il Regio Governo, tenuto conto di quanto è stato esposto, confortato dai voti del parlamento e dalle solenni manifestazioni del paese, ha deliberato di rompere gli indugi e ha dichiarato oggi stesso in nome del Re all'Ambasciatore austro-ungarico a Roma di considerarsi da domani 24 maggio in istato di guerra con l'Austria Ungheria.

Ordini analoghi sono stati telegrafati ieri al regio ambasciatore a Vienna.

Prego V.E. di rendere noto quanto precede a codesto governo".

(Stefani)

Savoia!

Gli Italiani d'oltre confine: "Meritano Roma per il disperato amore con cui l'hanno attesa". E Roma oggi risponde a quell'eroica fede lanciando il guanto alla nemica secolare.

Si compie dunque il destino che trascina l'Austria alla sua fatale ruina.

Essa lo ha voluto tenacemente, come vincolata al carro della sua morte, persistendo da un secolo nella più gretta, nella più feroce concezione di governo che la rendeva matrigna ai suoi popoli. Così il suo nome era ed è il simbolo di esecrazione; il suo governo e la polizia, la maestà della sua Corona è la forza.

Nulla, assolutamente nulla di ciò che è civiltà, di ciò che è libertà occidentale ha potuto penetrare in quel blocco granitico di feudalismo, di militarismo e di bigottismo, simboleggiato nella infrangibile longevità di un uomo il cui nome suona sventura per sé e per i suoi sudditi.

Come le tragedie della Casa d'Asburgo non hanno addolcito l'animo dell'uomo che sta come spettro tra i suoi mani implacati, così il grido di dolore dei popoli oppressi da un giogo brutale, non penetrò mai a rendere augusto e benedetto il trono secolare. Ora basta.

Poiché quel capo non piega davanti alla sventura ed al diritto, sorga finalmente la spada vendicatrice che già altre volte ha incalzato alle reni le orde degli oppressori. Se Francesco Giuseppe è simbolo di oppressione, vi è in Italia un altro nome di Re che è simbolo di liberazione e di Vittoria. Intorno a Lui sono schiere che impazienti hanno atteso quest'ora suprema. Fu nei sogni della nostra giovinezza; risuonò come un eco nei nostri cuori, che non osavano aprirsi alla speranza, tanto il sogno sembrava alto, radioso, lontano.

ma d'improvviso un lampo ha squarciato il velo che ci separava da una realtà pur tanto vicina. Sono brevissimi anni che il grande mistero dell'avvenire ci sembrava lontano, quasi mitico.

Le T auspiccate dai poeti, raccoglievano il composto sorriso di quelli che sapevano - ebbene Tripoli, Trento, Trieste, si inseguono invece a breve distanza nella realtà della storia.

Gloriosi veterani di Libia: voi conoscete l'ebbrezza della battaglia e della vittoria; voi avrete oggi al fianco dei giovani degni di voi; vi guida il Re; vi segue la Nazione tutta; oltre i confini vi



(continua da pag. 1)

attendono i fratelli nell'angoscia mortale di chi spera e dispera. Avanti dunque Viva l'Italia! Savoia!

La consegna dei passaporti al barone Macchio

ROMA 23, sera - Ieri nel pomeriggio, in esecuzione ai deliberati del Consiglio dei Ministri, l'on. Sonnino ha telegrafato al Duca D'Avarna a Vienna il testo della dichiarazione di guerra. Il telegramma, a causa della interruzione delle comunicazioni, non è giunto al nostro ambasciatore a Vienna. Oggi alle 15,30 l'on. Sonnino perciò ha consegnato al barone Macchio il testo della dichiarazione di guerra insieme con i passaporti anche per il personale diplomatico e consolare dell'Austria e di conseguenza l'ambasciatore partirà stasera o domani, via Svizzera. Per la via della Svizzera rientreranno anche il duca D'Avarna, il personale d'ambasciata di Vienna e i nostri consoli appena potrà loro pervenire la notizia del richiamo.

Sebbene il diritto internazionale positivo si limiti a richiedere prima dell'apertura delle ostilità un atto non equivoco di avvertimento, l'Italia ha spinto il suo rispetto delle forme fino a fissare un respiro di ventiquattro ore che scade domani 24 maggio. Ciò nonostante è possibile che nella notte truppe o navi austriache attacchino senz'altro. L'esercito e l'armata sono pronti alla difesa e al contrattacco. In sostanza oggi domenica 23 maggio può dirsi dichiarata la nostra guerra alla monarchia degli Asburgo. Domani avrà principio lo stato di guerra fra l'Italia e l'Austria.

In questo conflitto europeo la nostra è la sedicesima dichiarazione di guerra.

Da stamani il telegrafo internazionale con l'Austria e la Germania non risponde. Risulta che le autorità austroungariche e tedesche hanno interrotto le comunicazioni telegrafiche con Roma, considerandosi da ieri sera in stato di guerra con l'Italia. Il fatto è confermato da un avviso affisso all'ufficio centrale di S. Silvestro.

La giornata di Sonnino

Il ministro Sonnino è stato assente nelle prime ore di stamani dalla Consulta, perché occupato alla firma dei decreti. Poi si è intrattenuto a colloquio con i ministri dell'Interno; quindi ha ricevuto l'Ambasciatore di Francia. L'Ambasciatore Barrère è tornato nuovamente alla Consulta alle 16, ma è stato ricevuto dal comm. De Martino, perché il ministro Sonnino era a colloquio con il barone Macchio Ambasciatore d'Austria. Il colloquio è durato un quarto d'ora. Il barone Macchio, che era in tenuta da viaggio, è uscito dal gabinetto del Ministro alle 15,40 tenendo sotto al braccio una busta di pelle nera, ed è tornato immediatamente a Palazzo Chigi.

Dopo l'uscita del barone Macchio l'on. Sonnino si è recato alla Consulta. Alle 16 si è recato alla Consulta il consigliere dell'ambasciata tedesca Von Hindenburg, il quale ha chiesto di essere ricevuto urgentemente dal Segretario Generale. Il consigliere Hindenburg recava sotto il braccio un plico di carte.

Alle 17 il cav. Bianchedi, Segretario di gabinetto del Ministero degli Esteri si è recato a Palazzo Venezia, ove sono gli uffici dell'ambasciata austro-ungarica presso il Vaticano e presso il Re.

L'attendeva il Principe Giovanni Schoenburg. Il cav. Bianchedi ha consegnato i passaporti diplomatici trattenendosi circa mezz'ora a colloquio. Il barone Macchio che era all'ambasciata, si è

recato immediatamente a Palazzo Chigi, ha impartito ai domestici gli ordini per i preparativi della partenza che avverrà stasera o domattina. In seguito a tali ordini il maestro di casa ha congedato la servitù per la giornata di domani.

Poi l'ambasciatore Macchio si è recato dall'ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, che, come sapete, ha assunto il mandato di protezione dei sudditi tedeschi presso il Quirinale. La visita è durata mezz'ora.

I Ministri al Quirinale per la firma dei decreti

Una dimostrazione a Salandra

ROMA 23, sera - Stamane alle 10 tutti i Ministri si sono recati al Quirinale per la firma dei decreti. Sino dalle 8 per pura misurata precauzionale erano stati scaglionati attorno a Villa Malta a Palazzo Caffarelli in Piazza Colonna e in Piazza Venezia dei reparti di truppe e plotoni di carabinieri.

Il Principino Umberto alle 7, unitamente al suo precettore comm. Bonaldi e scortato dal capo scudiere, ha fatto una passeggiata a cavallo a Villa Borghese spingendosi lungo il Viale dei Parioli ed è rientrato al Quirinale alle 8,30.

Primi a giungere al Quirinale sono stati i ministri militari Generale Zuppelli e l'Ammiraglio Viale, quindi il Presidente del Consiglio e gli altri Ministri. La firma è durata oltre un'ora; numerosissimi sono stati i decreti firmati stamane che riguardano specialmente le nomine di ufficiali della milizia territoriale.

Dopo la firma, i ministri della guerra e della marina sono rimasti al Quirinale.

Essi hanno avuto una lunga conferenza con il Re durata circa un'ora e mezzo. Venne notato che nella serata di ieri a tarda ora al ministero della guerra si tenne la riunione tra i ministri della guerra Generale Zuppelli, il ministro della marina Ammiraglio Viale, il Capo dello Stato Maggiore dell'esercito Gen. Cadorna e il Capo dello Stato Maggiore della marina Ammiraglio Tahon Di Revel.

Mentre i ministri uscivano dal Quirinale, si effettuava il cambio della guardia alla presenza di oltre duemila persone. L'on. Salandra, riconosciuto dalla folla mentre in automobile si allontanava dalla Piazza del Quirinale, è stato fatto segno ad una entusiastica dimostrazione. Il pubblico ha gridato ripetutamente: Viva l'Italia! Viva Salandra! mentre la fanfara suonava l'inno nazionale. Anche l'on. Sonnino, mentre entrava alla Consulta è stato vivamente applaudito. Una grande ovazione ha poi accolto i ministri della guerra e della marina.

Cadorna è partito per il fronte

ROMA 23, sera - Stasera alle 9,05 col treno che parte per Firenze-Bologna-Milano, è partito per il fronte il Generale Cadorna, Capo dello Stato Maggiore. Il Generale era accompagnato dagli alti ufficiali superiori dello Stato Maggiore. Essi occupavano un vagone riservato. A salutare il Generale Cadorna si trovava alla stazione il presidente del Consiglio, che si è intrattenuto col Generale in affettuosa cordialità sino alla partenza del treno. I viaggiatori e parecchie persone che si trovavano alla stazione hanno circondato il presidente del Consiglio.

Al momento della partenza il Generale Cadorna e l'on. Salandra si sono abbracciati e baciati ripetutamente, mentre dalla folla irrompeva un caldo, entusiastico applauso. È stata una scena commovente. I ferrovieri, i soldati, i viaggiatori gridavano: Viva Cadorna! Viva Salandra! Viva l'Italia! Viva l'Esercito! E questo grido si è prolungato mentre il treno si allontanava.

IL TESTO DELLA NOTA AGLI AMBASCIATORI

ROMA 23, sera - Il Ministro degli Affari Esteri ha diretto ai Regi rappresentanti all'estero il seguente telegramma circolare:

Il carattere eminentemente conservativo e difensivo della triplice alleanza risulta evidente dalla lettera e dallo spirito del trattato e dalle intenzioni chiaramente manifestate e consacrate in atti ufficiali dei ministri che fondarono l'alleanza e ne curarono i rinnovamenti. Agli intenti di pace si è costantemente ispirata la politica italiana. Provocando la guerra europea, respingendo la risposta remissiva della Serbia che dava all'Austria-Ungheria tutte le soddisfazioni che essa poteva legittimamente chiedere, rifiutando di dare ascolto alle proposte conciliative che l'Italia aveva presentato insieme ad altre potenze nell'intento di preservare l'Europa da un immane conflitto che avrebbe sparso sangue e accumulato rovine in proporzioni mai vedute e neppure immaginate, l'Austria-Ungheria lacerò con le sue stesse mani il patto d'alleanza con l'Italia, il quale, fino a che era stato lealmente interpretato non come strumento d'aggressione, ma solo come difesa contro possibili aggressioni altrui, aveva validamente contribuito ad eliminare le occasioni o porre le ragioni di conflitto e ad assicurare ai popoli per molti anni i benefici inestimabili della pace.

L'Austria viola il trattato della Triplice

L'art.1° del trattato consacrava una norma logica e generale di qualsiasi patto d'alleanza, cioè l'impegno di procedere ad uno scambio d'idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne derivava che nessuno dei contraenti era libero d'intraprendere senza previo comune concerto un'azione le cui conseguenze potessero produrre agli altri alcun obbligo contemplato dall'alleanza o comunque toccare i loro più importanti interessi. A questo dovere contravvenne l'Austria-Ungheria con l'invio alla Serbia della nota in data 23 luglio 1914 senza previo concerto dell'Italia. L'Austria-Ungheria violò così indiscutibilmente in una delle sue clausole fondamentali il trattato. Tanto maggiore era l'obbligo dell'Austria-Ungheria di previamente concertarsi con l'Italia in quanto dalla sua azione intransigente con-

tro la Serbia derivava una situazione direttamente tendente a provocare una guerra europea; e sino dal principio del luglio 1914 il R. Governo, preoccupato dalle tendenze prevalenti a Vienna, aveva fatto giungere al Governo I. R. ripetuti consigli di moderazione ed avvertimenti sugli incombenti pericoli di carattere europeo.

L'azione intrapresa dall'Austria-Ungheria contro la Serbia era inoltre direttamente lesiva degli interessi generali italiani politici ed economici nella penisola Balcanica. Non era lecito all'Austria pensare che l'Italia potesse restare indifferente alla menomazione della indipendenza serba. Non erano mancati a questo proposito i nostri moniti. Da molto tempo l'Italia aveva più volte, in termini amichevoli ma chiari, avvertita l'Austria-Ungheria che l'indipendenza della Serbia era considerata dall'Italia come elemento essenziale dell'equilibrio balcanico, che l'Italia stessa non avrebbe mai potuto ammettere fosse turbato a suo danno; né ciò avevano detto soltanto nei privati colloqui i suoi diplomatici, ma dalla tribuna parlamentare lo avevano altamente e pubblicamente proclamato i suoi uomini di Stato.

Il proclama austriaco nei Balcani

L'Austria dunque, aggredendo la Serbia con un ultimatum non preceduto, con disdegno di ogni consuetudine, da qualsiasi mossa diplomatica verso di noi, e preparato nell'ombra con sì gelosa cura di tenerlo celato all'Italia che ne avevamo notizie insieme al pubblico dalle agenzie telegrafiche prima che per via diplomatica, si pose non solo fuori dall'alleanza con l'Italia, ma si eresse a nemica degli interessi italiani. Risultava infatti al R. Governo per sicura notizia che tutto il complesso programma di azione dell'Austria-Ungheria nei Balcani portava a una progressiva diminuzione politica ed economica dell'Italia, perché a ciò conducevano direttamente od indirettamente l'asservimento della Serbia, l'isolamento politico e territoriale del Montenegro, l'isolamento e la decadenza politica della Rumania.

Questa diminuzione dell'Italia nei Balcani si sarebbe verificata anche ammettendo che l'Austria-Ungheria non avesse avuto proposito di compiere nuovi acquisti territoriali. Giova osservare che il Governo Austro-Ungarico aveva esplicito obbligo

di previamente concertarsi con l'Italia in forza d'uno speciale articolo 7 del trattato della Triplice alleanza, che stabiliva il vincolo dell'accordo preventivo e il diritto a compensi tra gli alleati in caso di occupazioni temporanee o permanenti nella regione dei Balcani.

Le tergiversazioni di Berchtold e di Burian

In proposito il R. Governo iniziò conversazioni col Governo I. R. fin dall'apertura delle ostilità austro-ungariche contro la Serbia, ritraendo, dopo qualche riluttanza, una adesione di massima. Queste conversazioni erano state iniziate subito dopo il 22 luglio allo scopo di rendere al trattato, violato e quindi annullato per opera dell'Austria-Ungheria, un nuovo elemento di vita, quale poteva derivargli soltanto da nuovi accordi. Le conversazioni furono riprese con più precisi intenti nel mese di dicembre 1914. Il Regio Ambasciatore a Vienna ebbe allora istruzioni di far conoscere al conte Berchtold che il Governo italiano riteneva necessario procedere senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi ad un completo negoziato con il Governo I.R. circa la situazione complessa derivante dal conflitto provocato dall'Austria-Ungheria. Il conte Berchtold rispose dapprima con ripulse, concludendo non ritenere fosse il caso di venire per allora ad un tale negoziato ma in seguito alle nostre repliche alle quali s'associò il governo germanico, il conte Berchtold fece poi conoscere di essere disposto ad entrare nello scambio di idee da noi proposto. Esprimemmo allora subito un lato fondamentale del nostro punto di vista, e cioè dichiarammo che i compensi contemplati, sui quali doveva intervenire l'accordo, dovevano riflettere territori trovatisi sotto il dominio attuale dell'Austria-Ungheria. Le discussioni proseguirono per mesi dai primi di dicembre al marzo, e alla fine di marzo dal barone Burian ci venne offerta una zona di territorio compreso in limiti lievemente a Nord della città di Trento. Per questa cessione il governo austro-ungarico ci richiedeva a sua volta numerosi impegni a suo favore, tra cui piena ed intera libertà d'azione nei Balcani.

(Continua da pagina 3)

La sterile discussione sui compensi

È da notarsi che la cessione del territorio nel Trentino non doveva, nel pensiero del governo austro-ungarico, effettuarsi immediatamente, secondo noi chiedevamo, ma solo alla fine dell'attuale conflitto.

Rispondemmo che l'offerta non poteva soddisfarci e formulammo il minimo delle cessioni che potevano corrispondere in parte alle nostre aspirazioni nazionali, migliorando equamente la nostra situazione strategica nell'Adriatico.

Tali richieste comprendevano un confine più ampio nel Trentino, un nuovo confine sull'Isonzo, una situazione speciale per Trieste, la cessione di talune isole dell'arcipelago Cursolare, il disinteresse dell'Austria-Ungheria nell'Albania e il riconoscimento dei nostri possedimenti di Valona e del Dodecanneso.

Alle nostre richieste furono opposti dapprima dinieghi categorici; solo dopo un altro mese di conversazione l'Austria-

Ungheria si indusse ad aumentare la zona di territorio da cedere nel Trentino, limitandolo a mezzo Lombardo, ma escludendone territori italiani con un lato intero della Vallata del Noce, Val di Passa e Val di Ampezzo, e lasciandoci una linea non rispondente nemmeno a scopi strategici. Restava poi sempre fermo il governo austro-ungarico qualsiasi effettuazione di cessione prima del termine della guerra.

L'Italia doveva riprendere la sua libertà d'azione

I ripetuti dinieghi dell'Austria-Ungheria risultarono esplicitamente confermati in un colloquio che il barone Burian tenne col regio ambasciatore a Vienna il 29 aprile, nel quale risultò che il governo austro-ungarico, pur ammettendo la possibilità di riconoscimento di qualche nostro prevalente interesse a Valona e l'anzidetta cessione territoriale nel Trentino, persisteva a pronunciarsi in modo negativo circa tutte le altre nostre richieste, e

precisamente circa quelle che riguardavano la linea dell'Isonzo, Trieste e le isole.

Dall'atteggiamento seguito dall'Austria-Ungheria dai primi di dicembre alla fine di aprile risultava chiaro il suo sforzo di temporeggiare. In queste condizioni l'Italia si trovava di fronte al pericolo che ogni sua aspirazione avente basi nella tradizione della nazionalità e nel suo desiderio di sicurezza nell'Adriatico, si perdesse per sempre mentre altre contingenze del conflitto europeo minacciavano i suoi maggiori interessi in altri mari. Da ciò derivava all'Italia la necessità ed il dovere di riprendere la sua libertà d'azione, cui aveva diritto, e di ricercare la tutela dei suoi interessi all'infuori dei negoziati condotti inutilmente per cinque mesi e all'infuori di quel patto di alleanza che per opera dell'Austria-Ungheria era virtualmente cessato fino dal luglio 1914.

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA

... Sin da quando risorse ad unità di Stato, l'Italia si affermò, nel mondo delle nazioni, quale fattore di moderazione, di concordia e di pace; e fieramente essa può proclamare di aver adempiuto a tale missione con una fermezza che non si è piegata neppure davanti ai più penosi sacrifici.

Nell'ultimo periodo, più che trentenne, essa ha mantenuto un sistema di alleanze e di amicizie, dominata precipuamente dall'intento di meglio assicurare per tal modo l'equilibrio europeo e, con esso, la pace. Per la nobiltà di quel fine, l'Italia non soltanto ha tollerato l'insicurezza delle sue frontiere, non soltanto ha subordinato ad esso le sue più sacre aspirazioni nazionali, ma ha dovuto assistere con represso dolore, ai tentativi metodicamente condotti di sopprimere quei caratteri di italianità che la natura e la storia avevano impresso, indelebili, su generose regioni. L'ultimatum, che nel luglio del 1914 l'Impero austro-ungarico dirigeva alla Serbia, annullava d'un colpo gli effetti del lungo sforzo durato, violando il patto che a quello Stato ci legava. Lo violava per il modo, avendo ommesso, non che il preventivo accordo con noi, persino un semplice avvertimento; lo violava per la sostanza, mirando a turbare, in danno nostro, il delicato sistema di possedimenti territoriali e di sfere d'influenza, che si era costituito nella penisola Balcanica.

Ma, più ancora che questo o quel punto particolare, era tutto lo spirito animatore del trattato che veniva offeso, anzi sopraffatto, giacché scatenando pel mondo la più terribile guerra in diretto contrasto con i nostri interessi e con i nostri sentimenti, si distruggeva l'equilibrio, che l'alleanza doveva servire ad assicurare; e virtualmente, ma irresistibilmente, risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia.

Pur nondimeno, per lunghi mesi, il Governo si è pazientemente adoperato nel cercare un componimento, il quale restituisse all'accordo la ragion d'essere che aveva perduta: quelle trattative però dovevano aver limiti non solo di tempo, ma di dignità, al di là dei quali si sarebbero compromessi, insieme, gli interessi e il decoro del nostro Paese.

Per la tutela, dunque, di tali supreme ragioni il Governo del Re si vide costretto a notificare al Governo Imperiale e Reale di Austria-Ungheria, il giorno 4 di questo mese, il ritiro di ogni sua proposta di accordo, la denuncia del trattato di alleanza e la dichiarazione della propria libertà di azione. Né, d'altra parte, era più possibile lasciare l'Italia in un isolamento senza sicurezza e senza prestigio, proprio nel momento in cui la storia del mondo sta attraversando una fase decisiva.

In questo stato di cose, considerata la gravità della situazione internazionale, il Governo deve essere anche politicamente preparato ad affrontare ogni maggiore cimento, e col presente disegno di legge vi chiede i poteri straordinari, che gli occorrono.

Tale provvedimento non solo è, in sé, del tutto giustificato da precedenti nostri e di altri Stati, quale che sia la forma di Governo onde son retti; ma rappresenta una migliore coordinazione, se non pure una attenuazione, di quelle facoltà che lo stesso nostro diritto vigente conferisce d'altronde al Governo, allorché preme quella suprema legge che è la salute dello Stato.

Senza iattanza di parole né orgoglio di spiriti, ma gravemente compresi della responsabilità che incombe in quest'ora, noi abbiamo coscienza di aver provveduto a quanto richiedevano le più nobili aspirazioni e gli interessi più vitali della Patria. Or, nel nome di essa e per la devozione ad essa, noi fervidamente rivolgiamo il più commosso appello al Parlamento e, anche al di là del Parlamento, al Paese: che tutti i dissensi si compongano e che su di essi, da tutte le parti, sinceramente discenda l'obbligo.

I contrasti di partiti e di classi, le opinioni individuali, in tempi ordinari rispettabili sempre, le ragioni stesse, insomma, che

(Continua da pagina 4)

dan vita al quotidiano fecondo contrasto di tendenze e di principi, debbono oggi sparire di fronte ad una necessità che supera ogni altra necessità, ad una idealità che infiamma più di ogni altra idealità: la fortuna e la grandezza d'Italia. Ogni altra cosa dobbiamo oggi dimenticare e ricordar questa sola: di essere tutti

Italiani, di amar tutti l'Italia con la medesima fede e con il medesimo fervore. Le forze di tutti s'integrino in una forza sola; i cuori di tutti si rinsaldino in un solo cuore; una sola unanime volontà guidi verso la mèta invocata; e forza e cuore e volontà trovino la loro espressione unica, viva ed eroica, nell'esercito e nell'armata d'Italia e nel Capo Augusto, che li conduce verso i

destini della nuova storia. Viva il Re! Viva l'Italia!

Relazione di Antonio Salandra alla Camera sui poteri straordinari per la guerra,

20 maggio 1915

L'ORA FATIDICA

... Di qui muoverà oggi il grido della concordia vittoriosa in nome dell'Italia e del Re; e il Paese seguirà questo grido, e quando per tutte le terre della Patria si darà ai venti la bandiera "Italia e Vittorio Emanuele", tutto il popolo italiano avrà un solo volere e un solo cuore.

Troppo lungamente al dolore delle genti italiane, divelte dall'Italia per le usurpazioni della forza e per lo strazio delle nazionalità, al dolore di quella gente supremamente italiana per i decreti della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia, troppo lungamente rispondemmo colla parola delle speranze; e tempo è ormai di rispondere colla promessa della liberazione.

Sarà gloria di questa Camera, la prima eletta dal suffragio popolarmente esteso, l'aver voluto, coll'entusiasmo e con la

sapienza degli ardimenti patriottici, il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità.

Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità!

E noi vecchi benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni, che così potentemente richiamano i giorni di Solferino, di Catalafimi e di Bezzecca, e a noi pare che tornino in quest'Aula gli spiriti grandi dei fattori della redenzione e dell'unità nazionale a salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi. E' ventura nostra affidare le nostre deliberazioni ai soldati italiani, che sentono l'impazienza dei valorosi e la cui virtù agguaglia ogni cimento; affidare le nostre deliberazioni ai marinai italiani, più forti delle fortissime navi, i quali anelano dimostrare come nelle pieghe del vessillo tricolore rifulga ancora e sempre la insegna vittoriosa di San Marco e di San

Giorgio. L'Esercito e l'Armata guardano al Re e ne traggono esempio di coraggio sereno, saldo, degno della sua stirpe, esempio di patriottismo italiano temprato al genio dei tempi e al sentimento della nazione.

L'Esercito e l'Armata mirano al Campidoglio fulgente, mirano a Roma, nata a tutte le missioni della civiltà, a Roma, dove, dall'epopea sempre viva del Gianicolo alle tombe ispiratrici del Pantheon, risplende ed arde la fiamma sacra ed immortale dell'italianità, auspicatrice di secoli nuovi per tutte le genti civili!

Viva il Re! Viva l'Italia!

Discorso alla Camera dei Deputati di Paolo Borselli,

20 maggio 1915

DA ROMA FIAMMEGGIA LA LUCE CHE ILLUMINA IL MONDO

Non certo la modestia della mia persona poteva segnalarmi all'alto ufficio di relatore della Commissione sul disegno di legge presentato dal Governo in quest'ora solenne e decisiva per la Patria nostra; ma io penso che si volle indicare me, ultimo fra voi, solo per sentire nel Senato del Regno la eco della voce di Roma, che ho l'onore di rappresentare, della Gran Madre, mèta radiosa della nostra epopea nazionale, rievocatrice di grandezza e di gloria, incitatrice dei santi eroismi e dei più forti ardimenti.

A Roma converge tutto l'ardore del patriottismo italiano; da Roma fiammeggia la luce che illumina nei secoli il mondo.

Lo stesso grido di dolore, che nel 1859 s'innalzò da tutta Italia al magnanimo Vittorio Emanuele II, s'innalza ora, lungamente, eroicamente soffocato, nella speranza di questo giorno; s'innalza al cuore del Re e del Popolo, e invoca la coscienza del Parlamento, da quelle terre che, sin da

allora, avrebbero dovuto esse pure, e volevano, come sempre han voluto, integrare la Patria italiana. Re, Parlamento e Popolo, accogliendo unanimi e fiduciosi quel grido, commettono oggi, da Roma immortale, le sorti della Patria nella giusta guerra, al valore dell'Esercito e dell'Armata.

La commissione unanime vi propone di approvare il disegno di legge presentato dal Governo del Re e che concerne i provvedimenti necessari, in caso di guerra, per i fini supremi della difesa della Patria ed i bisogni urgenti eccezionali dell'economia nazionale.

Alla grave responsabilità assunta dal Governo del Re, corrisponda la larghezza dei mezzi necessari al conseguimento della vittoria.

Da questo consesso, dove siedono venerandi attori dei generosi ardimenti del nostro riscatto, abbia la sublime concordia nazionale suggello di ammirazione e di plauso; si elevi solenne al nostro Esercito

ed alla nostra Armata il sentimento della sicura fede nel loro saldo eroismo, nell'inflessibile virtù di sacrificio, nel patriottico entusiasmo; vada il saluto riverente e devoto al nostro Augusto Sovrano ed ai degni Principi di Savoia, che hanno sentita l'anima della Nazione vibrare all'unisono con le anime loro.

E con la ferma fede che il vessillo italiano fiammeggerà vittorioso sulle Alpi nostre e sul mare, nel nome dei colleghi v'invito ad approvare il disegno di legge al grido di: Viva l'Italia! Viva il Re!

Discorso al Senato del Regno di Prospero Colonna,

21 maggio 1915

LA GUERRA

Mario Laurini

*Re, quante volte lacerarsi hai visto
Sugl'irti fili la Tua gente buona!
Nella ragna di ferro che imprigiona,
I morti in piè, segnavano l'acquisto.*

*Scarso, l'acquisto della terra avara:
ma cresceva il dolore ad ogni assalto
E nuovi morti non avevano bara...*

*Oggi, nel sole, sublimando il segno,
O Re, Ti benedicono dall'alto
Gli umili fanti, i Santi del Tuo Regno!*
V.E.Bravetta

Il 22 maggio il Re firmò il decreto per la mobilitazione generale.

Il 23 maggio 1915 l'Italia presentava all'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra; nelle prime ore del 24 maggio cadde sul Pal Piccolo (Carnia) la prima vittima di guerra, si trattava dell'alpino Angelo De Valentini di Trieste. Due giorni dopo Vittorio Emanuele III riceveva i grandi rappresentanti dell'Italia irredenta: Cesare Battisti, Attilio Hortis, Giorgio Pitacco. Essi venivano a ringraziare il Re per aver sguainato la spada per garantire a loro una Patria vera. Nella stessa giornata, rivolgeva all'esercito questo Suo proclama:

Soldati di terra e di mare

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del Mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza; ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati!

A voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

**Gran Quartiere Generale,
24 maggio 1915**



Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Proclama nobilmente cavalleresco, senza iattanza e senza spavalderia.

Scrivendo "La Tribuna": Bisogna subito dire che il Re ha dato alla nostra guerra l'intonazione che era solo consentita a un popolo di vecchia razza e di vecchia civiltà; l'intonazione cavalleresca di un combattimento per l'onore e per il diritto.

L'appello del Re fu tale ed ora tutti lo ammirano e tutti lo esaltano.

Il carattere fondamentale di questo appello?

La semplicità!

L'effetto di questo serio e dignitoso proclama, fu magico e travolgente. L'Italia, come liberata da un incubo, l'incubo della non belligeranza, che l'opprimeva, balzò in piedi e tutti i suoi uomini, giovani e vecchi, sia i nuovi alle armi che i vecchi reduci delle campagne dell'indipendenza, alunni ed insegnanti; uomini di scienza come dell'arte, delle lettere e della politica. Gabriele D'Annunzio, Sem Benelli, Guglielmo Marconi, Luigi Federzoni, Leonida Bissollati, Benito Mussolini si affrettarono a correre ai Distretti per avere il privilegio di vestire l'Uniforme Grigio-Verde.

Dall'estero rimpatriarono molti emigrati, da Trento e Trieste accorsero gli irredenti. Il Re, affidata la reggenza al Duca di Genova, vestito il grigio-verde come un qualsiasi altro combattente, soldato fra i

soldati, salutata la consorte e i figli, partiva per il fronte.

Senza dire inutili parole, con il semplice esempio il Re, affermata la necessità e la grandezza di quella guerra, partì con il primo soldato, affrontando le privazioni, le fatiche, i pericoli con la presenza fra le truppe precludendosi ogni eventuale via di scampo.

Questo fece il Re e significava che l'Italia doveva vincere per non morire.

Il Re che tutto osava, si metteva con il popolo e tra il popolo. Egli legava ancor più e nuovamente i Savoia con gli Italiani. Nella trincea, il contadino, l'operaio, l'intellettuale ed il Re, erano una cosa sola.

Vittorio Emanuele dette agli Italiani un Capo e siccome era necessario che un Capo partecipasse alle vicissitudini comuni ed agli affanni di tutti, Egli corse come primo fra i sudditi.

Nessuno in Europa aveva emulato il suo esempio: non Giorgio V, non Guglielmo II, né Carlo I.

Evviva il Re! Era il grido che risuonava in ogni piazza d'Italia. La Monarchia italiana aveva manifestato come sempre la sua capacità unificante. Quel Re che seppe venire al Convegno di Peschiera con il viso contratto dalla fatica, con il cappotto e gli stivali stinti dalle piogge, stanco ma non affranto, sconfitto ma non vinto non era solo il Re, era tutto il popolo d'Italia. E non fu mai raro il caso in cui il semplice gregario, volgendo lo sguardo dalle feritoie delle trincee, si trovasse faccia a faccia con il suo Re. Il 28 maggio il Re aveva iniziato le Sue visite alle linee, spingendosi nel Cadore sino agli avamposti e qui iniziò la sua opera infaticabile di ispezione e di raddrizzamento delle svariate cose che non andavano. Ora, infatti, i Comandanti dovevano stare sull'avviso che all'improvviso sarebbe potuto comparire quel piccolo grande Re, spesso taciturno ma che tutto vedeva. Le visite ripetute alle posizioni, senza cura dei bombardamenti, procurarono al Re una conoscenza assoluta dei luoghi e delle esigenze per gli uomini ed il materiale che nessuno aveva, neanche il generale Cadorna, egli, infatti, vedeva il tutto attraverso le relazioni dei comandi, ma non ignorava gli uomini nei loro bisogni, nelle loro ansie.

Ogni atto del Sovrano, dal primo all'ultimo giorno della guerra, fu rigorosamente

uniformato alla rigida disciplina che le ostilità imponevano e non fu raro vedere il Re sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, per lunghe ore in trincea, in fondo ad un rifugio, seduto in mezzo ai Suoi sodati.

Al fronte, nelle residenze di fortuna del Sovrano, si pranzava al lume di candele sostenute da semplici bottiglie, la colazione fu sempre consumata all'aperto, chiusa in pacchetti dentro un cesto su un fianco della sua automobile dove non mancavano mai due cassette ripiene di sigari da offrire ai soldati. Più di una volta avvenne che un affaticato soldato passasse nel luogo dove il Re consumava la sua frugale colazione e molto spesso si vide invitato a partecipare al magro pasto.

Si racconta che il Re, una volta, dopo aver distribuito generosamente le proprie consuete provviste, colto anche lui dai morsi della fame, entrò in cerca di qualcosa da mangiare in un corpo di guardia, ed un fantaccino, che serbava in fondo al proprio tascapane un tozzo di pane con un uovo per la cena serale, arrossendo fino alle orecchie, offrì quel poco che aveva al suo Re.

Il Re accettò, ma solo per la metà perché l'altra metà doveva servire all'umile soldato.

Ancora si racconta di quando il Re, a causa di un fortissimo temporale, dovette con il suo seguito trovare rifugio in una vallata del Trentino nell'umile casa di un pastore. Il Re entrò nella fumosa cucina e si apprestò ad asciugarsi vicino al camino. Il pastore non conosceva la figura del Sovrano e andò nella stalla per mungere del latte fresco che poi offrì in ciotole di legno. Il Re gradì molto quest'atto ed, al momento di andarsene, regalò ai figli del pastore alcune monete d'oro con la sua effigie. Potete ben immaginare la sorpresa del povero vecchio che, solo allora, si rese conto di avere ospitato nella sua povera casa il Re in persona e scoppiò in lacrime.

Moltissimi sono gli episodi di ardimento e disprezzo del pericolo di Vittorio Emanuele III al fronte, molte le ricompense per atti di valore che, forse, sarebbero rimasti ignorati se non fossero avvenuti in presenza del Sovrano.

I soldati sapevano bene che il Re partecipava alle durezze ed anche ai rischi della loro vita, per questo molti scrissero, grati e felici, alle famiglie "Il Re è con noi". Da parte sua, il Re era fiero dei Suoi sodati, Egli sapeva bene quanto costassero quegli assalti alla baionetta effettuati nei primi mesi di guerra da militari muniti di

poche bombe a mano e poche mitragliatrici, tutto Egli aveva visto nelle sue ispezioni giornaliere, salendo per meglio osservare perfino sui campanili, sui fienili, scendendo fra i soldati nelle trincee.

Un giorno la Regina Madre venne a sapere che, mentre il Re era seduto in mezzo ai suoi soldati, una granata gli era scoppiata vicinissima lasciandolo miracolosamente illeso ed Egli non dimostrò di allarmarsi più di tanto. A chi Le stava raccontando l'episodio, la fierissima donna rispose "Se non facesse così, non sarebbe un Savoia".

Durante la battaglia di Gorizia, per esaminare un'opera di difesa, si spingeva pericolosamente avanti quando l'aria fu ferita dallo stridore di uno shrapnel in arrivo che scoppiò proprio sopra di lui ed il suo seguito.

Vittorio Emanuele si voltò per vedere se nessuno fosse stato colpito, ma, subito dopo, semplicemente disse: "Andiamo avanti".

Un altro giorno, sulla linea del fuoco, una granata gli esplose nuovamente vicino, si gettò a terra ma balzò nuovamente in piedi e, come se nulla fosse avvenuto, cominciò a ripulirsi della terra e dei detriti che lo avevano investito. I soldati presenti al fatto non seppero frenare il grido di "Viva il Re!".

Una sera si trovava vicino a delle baracche, si era fatto molto tardi, tanto che decise di pernottare in quel luogo, i soldati non sapevano come preparare un giaciglio al loro Re in quanto non disponevano se non di poca paglia e qualche mal ridotta coperta.

Vittorio Emanuele III li cavò subito d'impaccio con queste parole "Così avete dormito voi per tanto tempo e così posso dormire anch'io, perché io pure sono un soldato d'Italia".

Per i mutilati ed i feriti, aveva sempre parole di conforto e di incoraggiamento, e premi per gli eroi.

Eravamo ai primi mesi di guerra, su una barella giaceva un bersagliere al quale una scheggia di una granata aveva quasi tagliato una gamba. Come si accorse del Re parve risollevarsi dall'abbattimento ed esclamò con fierezza "Per Lei Maestà!" – "No figliolo" rispose il Re – "ma per l'Italia!". Eravamo nel luglio del 1915, il soldato Luigi Pampini in un attacco sanguinoso aveva riportato una ferita rimanendo cieco. Il Re, nel visitare l'ospedale, ebbe paterne parole di conforto, profondamente commosso per il sacrificio del combattente che, levati gli occhi ormai

spenti al cielo, disse: "Maestà io non mi lamento, perché l'ultima cosa che ho visto furono le spalle del nemico in fuga".

Vittorio Emanuele ordinò che gli fosse conferita la medaglia d'argento al Valore "Più che per aver combattuto da prode, per avere risposto da eroe".

Il giornale francese Petit Parisien racconta: "In visita ad un ospedale da campo, il Re si fermava presso ogni letto, un soldato che non lo aveva riconosciuto, credendolo un alto ufficiale medico così gli disse: "Se voi siete il capo guaritemi presto, devo tornare al mio battaglione per battermi ancora".

Il Re, a questa affermazione, non poté fare a meno di abbracciarlo dicendogli "Bravo figliolo, ecco come devono parlare tutti i soldati d'Italia".

Il sottotenente Amedeo Fusco, in servizio nell'artiglieria da campagna, era stato ferito in modo molto grave, aveva sopportato con coraggio l'amputazione di una gamba ed erano sopravvenute delle complicazioni che lo mettevano in un serio pericolo di vita. Il Re, nell'avvicinarsi al suo letto, disse al Fusco: "Lei ha fatto per il suo Paese più di me che offro soltanto la mia buona volontà".

Così, di seguito, un altro fatto che racconteremo con tutta la sua carica di umanità. In un giorno piovoso e sotto i colpi dell'artiglieria nemica, un nostro tenente si portò a cavallo molto a ridosso delle prime linee per poter osservare meglio. L'ufficiale comandò al proprio attendente di riportare indietro la cavalcatura e soggiunse con queste parole "Vattene, vattene, qui si muore" ma una scheggia di granata lo stende morente.

L'ufficiale, conscio del proprio stato, affida all'attendente alcuni oggetti personali da consegnare ai familiari ed invita ancora l'ordinanza ad allontanarsi velocemente, e così pure fanno alcuni soldati di artiglieria presenti sul posto, ma il soldato non sa decidersi, vorrebbe soccorrere in qualche modo il proprio ufficiale e rimane lì ostinatamente. Si ode il rumore di una macchina che si allontana velocemente, alcune voci dicono "E' il Re che parte". Il soldato si china ancora sul proprio ufficiale e piangendo esclama: "Ecco anche il Re se ne va". Ma una mano, dolcemente, si pone sulla sua spalla e la voce del Re disse: "Figliolo la macchina è partita ma il Re è qui con voi", poi, ordinando al soldato di portare il triste annuncio alla famiglia dell'ufficiale caduto aggiunse "Va e racconta a loro come egli è morto e come tu lo hai vegliato!".

Oggi si tenta di dare a chi non lo ha mai conosciuto e, soprattutto alle giovani generazioni, un'immagine distorta della storia e della personalità di Vittorio Emanuele III, ovviamente per bassi motivi politici.

Ma questi fatti, fin ora raccontati, ai quali ne potremmo aggiungere tanti altri, dimostrano due cose: la carica di umanità del Sovrano e l'impassibile freddezza del medesimo di fronte al pericolo.

Tanto che il Poeta soldato elevò al Re così grande e paterno una lirica che in questo modo si esprime invocando su di Lui la protezione di Dio:

*Salva il Re che dimesso l'ermellino
E la porpora, come il fantaccino
Renduto in panni bigi,
sfanga nel fosso e va calzato d'uosa
cercando nella cruda alpe nevosa,*

*Dio vero, i tuoi prodigi.
Salva il Re che partisce il pane oscuro
Col combattente e non isdegna il duro
Macigno alla sua sosta,
né pe' suoi brevi sonni strame e paglia
sospesi ai rossi orli della battaglia
che sotterra è nascosta.*

*Proteggi il Re del sollecito amore,
che in casta forza il tremante dolore,
cangia con l'occhio fermo,
il Re che in fronte ha la ruvida ruga
e pur sì dolce esser può quando asciuga
la tempia dell'infermo.*

*Proteggi il Re della semplice vita
Chinato verso ogni bella ferita;
che è rosa del suo regno,
chinato verso il sorriso dei morti,
verso il sorriso immortale dei morti*

che è l'alba del suo regno.



MISCELLANEA FOTOGRAFICA...





Da ben 15 anni, ogni 24 maggio l'Associazione Internazionale Regina Elena organizza una commemorazione al Sacrario di Redipuglia, con deposizione di una corona d'alloro. Dal 2005, questa iniziativa viene realizzata a nome del CMI.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A.M. Barbaglia,
A. Casirati, L. Gabanizza, M. Laurini, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione. Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitare la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana